

# VITA

## DI GABRIELLO CHIABRERA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

---

**G**abriello Chiabrera nacque in Savona l'anno della nostra Salute 1552 agli 8 di giugno, e nacque quindici giorni dopo la morte del padre. Il padre fu Gabriello Chiabrera, nato di Corrado Chiabrera e di Mariola Fea; la madre fu Gironima Murasana figlia di Piero Agostino Murasana e di Despina Nattona, famiglie in Savona ben conosciute. La madre rimasa vedova in fresca età passò ad altre nozze, e Gabriello rimase alla cura di Margherita Chiabrera sorella del padre, e di Giovanni Chiabrera fratello pure del padre di lui, ambedue senza figliuoli. Giunto Gabriello all'età di nove anni fu condotto in Roma, ove Giovanni suo zio faceva dimora, ed ivi fu nutrito con maestro in casa, da cui apparò la lingua latina. In quegli anni lo prese una febbre, e dopo due anni un'altra, la qual sette mesi lo tenne senza sanità, e lo inviava a morire, onde Giovanni suo zio, per farlo giocondo, con



la compagnia d'altri giovanetti lo mandava al Collegio de' Padri Gesuiti, ed ivi prese vigore e fecesi robusto, ed udi le lezioni di Filosofia, anzi più per trattenimento che per apprendere; e così visse fino all'età di venti anni. Qui rimase senza Giovanni suo zio, il quale morissi, ed esso Gabriello andò a Savona a vedere e farsi rivedere da' suoi, e fra pochi mesi ritornossene a Roma. Allora vendendo un giardino al cardinal Cornaro camerlingo prese l'occasione, ed entrò in sua corte e stettevi alcuni anni. Avvenne poi, che senza sua colpa fu oltraggiato da un gentiluomo romano, ed egli vendicossi, nè potendo meno, gli convenne d'abbandonar Roma, nè per dieci anni valse ad ottenere la pace, ed egli si era come dimenticato di Roma. Assunto dal grande ozio in patria, erasi dato alla dolcezza degli studi, e così menò sua vita senza altro pensare; e pure in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito leggermente: la sua mano fece sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando; quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. Prese a moglie su' cinquant'anni della sua vita Lelia Pavese figlia di Giulio Pavese e di Marzia Spinola, ed allora egli ebbe a perdere tutto il suo avere in Roma. Ivi condannato per Pasquini chi maneggiava suoi affari, il fisco gli occupò il tutto,



7  
ma con mostrar ragioni, e col favore del  
cardinale Cintio Aldobrandini il trasse di  
nuovo a sè, e finalmente con riposo vis-  
se in patria secondo il suo grado, e con  
esso sua moglie oltre ottant' anni, ma  
senza figliuoli; sano in modo, che oltre  
quelle febbri primiere raccontate, non mai  
stette in letto per infermità, salvo due  
volte per colpa di due febbri terzanelle,  
nè ciascuna di loro passò sette parosismi:  
in questo fortunato, ma non già nell' ave-  
re, perchè nato ricco anzi che no, disper-  
dendosi la roba per molte disavventure,  
egli visse, non già bisognoso, ma nè tam-  
poco abbondantissimo. Ebbe un fratello  
ed una sorella legittimamente nati, i quali  
morirono innanzi lui, ed il fratello non  
mai si maritò. Questo è quanto si possa  
raccontare di Gabriello, come di comuna-  
le cittadino, e poco monta il saperlo. Di  
lui, come di scrittore, forse altri averà va-  
ghezza d'intendere alcuna cosa, ed io leal-  
mente dirò in questa maniera.

Gabriello da principio, che giovinetto  
vivea in Roma, abitava in una casa giun-  
ta a quella di Paolo Manuzio, e per tal  
vicinanza assai spesso si ritrovava alla pre-  
senza di lui, ed udivalo ragionare. Poi  
crescendo, e trattando nello studio pub-  
blico, udiva leggere Marc' Antonio Mare-  
to, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi  
che Sperone Speroni fece stanza in Roma,



e seco domesticamente ebbe a trattare molti anni; e da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito poi di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia per sollazzo, e passo passo si condusse a volere intendere ciò ch'ella si fosse, e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere, che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata; si abbandonò tutto su loro, e di Pindaro si maravigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fu gli scritto, che alcuni lodavano fortemente quelle scritture; egli ne prese conforto, e non discostandosi da' Greci scrisse alcune canzoni, per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande, alla sombianza di Anacreonte e di Saffo, e di Pindaro e di Simonide. Provossi anche di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a se medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare, e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta; onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli i quali da' poeti nobili o vili furono adoperati. Di più avventurossi alle rime, e ne usò di quelle le quali finiscono



in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton*, *Orizzon* in vece di dire *Fetonte*, *Orizzonte*. Similmente compose canzoni con strofe e con epodo alla usanza de' Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere se i personaggi della tragedia tolti da' poemi volgari e noti, più si acconciassero al popolo, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dar a giudicare i suoi pensamenti. Similmente ne' poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare un'azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non s' accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati senz' alcun obbligo. Stese anche versi affatto



senza rima; provossi in oltre di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè di due parole farne una, come *Oriocrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora*; parimente provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella eh' in Pindo alberga Musa*; e ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti in varie materie in due altri, raunò similmente un volume di poemetti narrativi, e si fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero; il rimanente lasciò in mano di amici.

Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia di uomini letterati, quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da' quali non fu punto disprezzato; e da ciò puossi far questo conto. Essendo lui in Firenze con amici per sollazzo, Ferdinando I. chiamollo a sè, e fecegli cortese accoglienza, e poi comandogli fare alcuni versi per servire sulla scena ad alcune macchine, le quali voleva mandare al principe di Spagna per dilettarlo. Avuti, mandò a Gabriello una catena d'oro con medaglia, ov'era impressa l'immagine sua e di madama sua moglie, ed insieme una cassetta con molti vasi di cose



stillate per delizie e sanità. Poi per le feste della principessa Maria, maritata al re di Francia, comandogli che avesse cura delle poesie da rappresentare in sulla scena, ed allora avvenne che provandosi alcune musiche nella sala de' Pitti, vennervi ad udirle la serenissima sposa, madama la gran duchessa, la duchessa di Mantova, il cardinal Monti, ed altro numero di chiari personaggi, e finalmente venne Ferdinando, e vedendo egli Gabriello, il quale con altri suoi pari stava in piedi e colla testa scoperta, comandogli che si coprisse o che sedesse. Fornite poi le feste, commise ad Enea Vaino suo maggiordomo, che notasse fra' gentiluomini della corte Gabriello con onorevole provvisione, e senza obbligo niuno dimorasse dovunque egli volesse. Nè meno Cosmo suo figliuolo mostrò di prezzarlo, anzi provandosi per le sue nozze pubblicamente una favola in scena, e vedendo Gabriello, chiamollo e fecelo sedere a lato a sè finchè finisse di provarsi quel componimento; e sempre, per lo spazio di trentacinque anni, diedero segno quei serenissimi signori di averlo caro, nè mai lo abbandonarono delle loro grazie. Carlo Emmanuele duca di Savoia, vedendo che Gabriello scriveva l'Amadeida, invitandolo a farsi vedere, gli fece per bocca di Giovanni Botero intendere, che s'egli voleva rimanere in sua corte gli darebbe



qualunque comodità egli desiderasse, ma Gabriello, scusandosi, rifiutò, ed il duca, dettogli quanto desiderava intorno a quel poema, lasciòlo partire e donogli una catena; e di sua stalla commise che se gli apparecchiasse una carrozza a quattro cavalli: dimostrazione di onorevolezza la quale soleva farsi ad ambasciatori de' principi. Ancora scrivendogli, gli scriveva direttamente, parlandogli il duca e non il segretario; e sempre che Gabriello fu alla corte gli faceva contare lire 300, ch' egli diceva per il viaggio, il quale non era che lo spazio di cinquanta miglia. Ben è vero che non mai gli fece dare alloggiamento, nè mai, parlandogli, il fece coprire. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova pure si valse di lui, e nelle nozze di Francesco suo figliuolo il chiamò, e lasciò a lui i pensieri di ordinar macchine e versi per intermedj sulla scena. Da questo signore fu in tal guisa onorato, sempre alloggiato e spesato in suo palazzo, e sempre udillo colla testa coperta; ed andando a pescare sul lago, ve lo condusse sulla propria carrozza sua, e pescando, fece entrarlo nel suo proprio navicello, e desinando, tennelo seco a tavola; poi, spedite quelle allegrezze, rimandollo a Savona, e volle che senza obbligo di niuna servitù pigliasse un onorevole stipendio sulla tesoreria di Monferrato; e così fu, ed ogni volta che Gabriello fu a quella



corte sempre accarezzollo. Corsero anni, e fu creato papa il cardinal Barberino. Gabriello ebbe con lui amicizia fin dagli anni giovanili, e sempre durò, ma non con molta familiarità per la lontananza delle loro dimore; andò dopo a baciargli i santissimi piedi, fu raccolto con cortesissima maestà, e diede Sua Beatitudine segni di amore sempre che Gabriello capitò in Roma, perchè egli non volle farvi continuamente stanza. La prima volta ch' egli se ne dipartì, mandogli un bacile pieno di agnusdei, e due medaglie, ov' era il suo volto scolpito, ed un quadretto dentrovi l'immagine di Nostro Signore miniata: poi sotto l'Anno Santo egli gli scrisse un Breve, come suole agli uomini grandi, e con esso invitatolo a Roma; ed il Breve fu di questo tenore:

*URBANUS PP. VIII.*

*Dilecte Fili, salutem, et apostolicam benedictionem. Pontificii amoris monumentum, et celeberrimae virtutis praemium extare volumus Apostolicam hanc Epistolam tibi inscriptam; quamvis enim ejusmodi honoribus non nisi principes viros dignari solet Majestas Romani Pontificatus, attamen Gabrielem Chiabreram ex aliorum litteratorum vulgo secernimus, cujus arma sapientiae paraverunt regnum in tam multis Italiae ingeniis. Arcibus, et legionibus potentiam*



suam muniant dominantes, Tu carminibus  
 vi studiosam juventutem sub ingenii tui de-  
 votionem redigis, dum sibi imitatione tuo-  
 rum poematum aditum patefieri arbitra-  
 mur ad immortalitatem nominis consequen-  
 dam. Interest autem Reipublicae quam-  
 plurimos reperiri imitatores studiorum tuo-  
 rum; lyrica enim Poesis, quae, ante vino,  
 lustrisque confecta in triviis, et tenebris  
 sordido Cupidini famulatur, per te nunc  
 Graecis divitiis aucta, deducta est modo in  
 Capitolium ad ornandos virtutum trium-  
 phos, modo in Ecclesiam ad Sanctorum  
 laudes concinnandas. Nec minus feliciter  
 sibi consulent, qui mores tuos non imita-  
 buntur negligentius, quam carmina; Pru-  
 dentiam enim cum sapientia conjungens,  
 et severitatem facilitate leniens, demeruisti  
 Italicos Principes, et docuisti populos, pos-  
 se poetica ingenia, sine dementiae mixtura,  
 et vitiorum faece fervere. Quare Nos non  
 obliti veteris amicitiae, et faventes laudibus  
 nominis tui, singulare hoc tibi damus pa-  
 ternae nostrae pignus caritatis, cupientes  
 quam nobis, decedens, fidem sponsione obli-  
 gasti, eam, adventu tuo quam primum li-  
 berari; tibi que Apostolicam benedictionem  
 peramanter impertimur. Datum Romae a-  
 pud Sanctam Mariam Majorem sub annulo  
 Piscatoris die 29 novembris 1623. Pontifi-  
 catus nostri anno secundo.

JOANNES CIAMPULUS.



Andò dunque in Roma, e fu con accoglienze più cortesi ricevuto. In quel tempo era il giorno della Candelora, in che dispensandosi le candele benedette ai cardinali in cappella di Sisto, il papa dal seggio, ov' egli solennemente sedeva, comandò, che una se ne portasse all'alloggiamento di Gabriello. Ancora incontrandolo per la via di san Giovanni, la quale mena a santa Maria Maggiore, piena di passeggeri per la giornata solenne, egli quasi scherzando mandò a Gabriello un palafreniere, il quale espose queste parole di Nostro Signore: Che, poichè lo vedeva in peregrinaggio, gli mandava quella elemosina; ciò fu di medagliette di argento, entrovì impressa la Porta Santa. S'aggiunse a questi grandi un grandissimo favore. Predicavasi in sala di Costantino, ed aveva Sua Santità fatto divieto ad ognuno che non fosse prelato l'entrarvi ad ascoltare. Gabriello per voglia di udire, fece fare preghiere al papa, il quale già erasi posto nella stanza di legno, chiamata Busola. N. S. rispose: Che a lui pareva male rompere l'ordine fatto; e fece chiamare Gabriello, e tennelo seco in quel singolarissimo luogo con esso lui, quanto fu lunga la predica. È da notarsi ancora, che andato il Chiabrera a Roma a baciare i piedi ad Urbano, dopo la ricevuta del soprascritto Breve, e ringraziato riverentemente



il Sommo Pontefice dell'onore ricevuto, con dire: Che sì alte lodi erano effetti dell'amieizia che passava tra monsignor Ciampoli segretario de' Brevi, e lui; risposegli Urbano: *Lo abbiamo dettato noi.*

Nè la Signoria Serenissima di Genova fu meno cortese in favorirlo, e quante volte egli favellò a' serenissimi collegj, sempre comandò il serenissimo duce ch'egli coprisse il capo; ed i sudditi sogliono in quel luogo star col cappello in mano. E l'anno 1625 per la stagione della guerra col duca di Savoia, guardandosi Savona con gran quantità di soldati, il serenissimo Senato privilegiò la sua casa ed i suoi poderi, sicchè soldato niuno vi prese alloggiamento; e per quella stagione radunandosi monete per molte vie, egli ne fu franco per decreto del principe; e con sì fatte grazie egli si condusse oltr' a' ottanta anni. Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate, solamente ebbe difetto d'occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza pareva pensoso, ma poi usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui che ella si ammorzava; pigliava poco cibo, nè dilettevasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea molto volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri; il sonno perdere non potea



senza molestia. Scherzava parlando, ma d'altri non diceva male con rio proponimento: a significare che alcuna cosa era eccellente, diceva, che ella era poesia greca; e volendo accennare ch'egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *non per tanto non beverò fresco?* Scherzava sul poetar suo in questa forma; diceva, ch'egli seguia Cristoforo Colombo suo cittadino, *ch'egli voleva trovar nuovo mondo, o affogare.* Diceva ancora cianciando, la poesia essere la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva riguardando all'eccellenza dell'arte ed all'imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui col sempre recitare suoi componimenti; e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte, e chi giudicava altrimenti egli in suo segreto stimava s'odorasse di sciocchezza; di Virgilio prendeva infinita meraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato; a Dante Alighieri dava gran vanto per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto similmente. Per dimostrar che il poetare era suo studio, e che di altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una



etra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una*. Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova: in Firenze ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi marchesi di Cajaso; in Genova talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dalli quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera dove alloggiava nel palazzo di Giustiniani in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

*Intus agit Gabriel, sacram ne rumpe  
quietem,  
Dum strepis, ah perit, nil minus  
Iliade.*

Del rimanente egli fu peccatore, ma non senza cristiana divozione; ebbe santa Lucia per avvocata; per lo spazio di sessanta anni due volte al giorno si raccomandava alla pietà; nè cessò di pensare al punto della sua vita.

*Così senza taccia di mendacio e di pro-  
sunzione scrisse, come attesta il Giustinia-  
ni, di se stesso il Chiabrera, il quale giunto  
felicamente all' età di 86 anni e quattro*



*mesi gloriosamente morì, e fu onoratamente  
riposto il suo corpo nella Chiesa di s. Gia-  
como de' Riformati di s. Francesco nella  
di lui Cappella, e fu eseguita la volontà  
sua, essendosi fatte scolpire sul suo Sepol-  
cro le seguenti parole:*

## AMICO

IO VIVENDO CERCAVA IL CONFORTO PER LO  
MONTE PARNASO, TU, MEGLIO CONSIGLIATO,  
TA DI CERCARLO SUL MONTE CALVARIO.

